



# LA VOCE <sup>on-line</sup> REPUBBLICANA



QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N° 14 - MARTEDÌ 3 FEBBRAIO 2015 - Euro 1,00

**SERGIO MATTARELLA**

**Garante dello spirito e della lettera della Costituzione**

**S**ergio Mattarella è stato eletto Presidente della Repubblica. Egli viene descritto come un uomo "grigio", senza aperture sorridenti. E meno male, perché in quest'ultimo ventennio troppo si è sorriso, sia a destra che a sinistra! Ovviamente, senza fare di tutta l'erba un fascio, ma anche consoci del fatto che "allegremente" il Paese si è avvicinato rapidamente verso il baratro economico, sociale e civile, uccidendo qualsiasi serio legame internazionale. Chi scrive ha avuto modo di conoscere il neo Presidente all'inizio degli anni '80. Nella primavera del 1983 infatti, al comune di Reggio Calabria si era determinata una condizione per cui, con il contributo determinante del Pri, per la prima volta dall'avvento della Repubblica, la Democrazia Cristiana era stata mandata all'opposizione; così per la prima volta la città si ritrovò un sindaco non democristiano. Nel novembre del 1983, dopo lo scioglimento del Consiglio Comunale (Ah, i socialisti, sempre loro!), si tornò a votare. Contrariamente a quanto si legge su alcuni quotidiani, fu Riccardo Misasi, calabrese di Cosenza e alter ego di De Mita, a voler commissariare la Dc reggina, inviando come responsabile della ricostruzione Sergio Mattarella. La "ricostruzione" non riguardava solo i problemi interni alla Dc, riguardava anche il riaccostamento dei rapporti con gli altri partiti che avevano generato (secondo Misasi) quel cataclisma politico nella città più importante della Calabria, se non altro per quantità di popolazione. Fu in quel periodo che si stabilirono frequentazioni assidue con l'on. Sergio Mattarella: sia chi scrive infatti, che il nostro Presidente erano stati appena eletti alla Camera dei Deputati, nel giugno del 1983. Il comportamento formale del neo Presidente è certamente quello di una persona austera e poco incline alla "leggerezza", ma anche ad Ugo La Malfa veniva spesso rimproverato la sua severità e il suo lucido pessimismo, tanto da essersi accreditato l'epiteto di Cassandra della politica italiana. Di una cosa gli italiani possono stare certi: Sergio Mattarella non farà sconti a nessuno, per il suo modo di essere, ma anche, se non soprattutto, poiché alla vita politica non si è mai aggrappato come ragione della sua esistenza. La sua vera esistenza è stata volta agli studi e alla famiglia. Una famiglia che non è stata solo la sua in senso stretto, poiché Egli, giustamente, si è voluto fare carico dei nipoti, rimasti tragicamente orfani di padre. Per quello che so da un suo amico d'infanzia Egli, come i suoi fratelli, è stato educato in modo spartano e severo. E i frutti si vedono tutti. Sergio Mattarella è un cattolico fervente, ma i riferimenti più solidi che il Pri ha avuto nella Dc sono stati Aldo Moro e Alcide De Gasperi, i quali certamente non erano meno cattolici del nostro Presidente. Entrambi i succitati avrebbero voluto un esponente repubblicano come Presidente della Repubblica: Alcide De Gasperi si batteva per Carlo Sforza, e Aldo Moro per Ugo La Malfa. Non sarà certamente l'appartenenza al cattolicesimo che ci può fare velo su una persona spacciata come Sergio Mattarella. Egli sarà un vero garante della Costituzione, ancora più di quanto non lo sia stato il suo predecessore, al quale va comunque la nostra stima e la nostra riconoscenza per essersi adoperato, con fermezza, coerenza e instancabile impegno, a salvare l'Italia dai tanti Schettino della nostra politica.

**Francesco Nucera**  
Presidente Nazionale Pri

## Presentate le dimissioni alla Consulta Inizia il mandato con il discorso al Parlamento Il nuovo Presidente insediato al Quirinale

**A**l palazzo della Consulta la camera di consiglio ha preso atto delle dimissioni del nuovo inquilino del Quirinale. Sergio Mattarella è già al lavoro nel suo studio, nello stesso palazzo, per lavorare al discorso che pronuncerà alla Camera. La giornata di insediamento per Mattarella inizierà alla festeria della Consulta, dove il giudice costituzionale attualmente risiede: un corteo di corazzieri in moto lo scorterà fino alla Camera, dove si presenterà al Parlamento riunito in seduta comune. Subito dopo il giuramento dal cannone del Gianicolo saranno sparati 21 colpi a salve. Uscendo dall'aula, Mattarella si intratterrà brevemente nella galleria di Montecitorio con il presidente del Consiglio, Matteo Renzi e poi sarà accolto nel cortile da un picchetto di corazzieri in alta uniforme. Subito dopo verrà accompagnato all'Altare della Patria per la tradizionale deposizione della corona d'alloro. All'arrivo del nuovo presidente il Vittoriano nove jet delle Frece Tricolori coloreranno il cielo con le classiche striature di fumo verdi, bianche e rosse.

### 47° Congresso Nazionale PRI

IL 47° CONGRESSO NAZIONALE DEL PRI SI SVOLGERÀ NELLE GIORNATE DEL 6-7-8 MARZO 2015 PRESSO THE CHURCH PALACE IN VIA AURELIA N.481 A ROMA.  
NEI PROSSIMI GIORNI PUBBLICHEREMO MAGGIORI DETTAGLI SU COME SARANNO ORGANIZZATI I LAVORI CONGRESSUALI E SU COME RAGGIUNGERE LA SEDE.

### Alleanza delle cooperative eletto Rosario Altieri

L'Assemblea dell'Alleanza delle cooperative Agci, Confcooperative e Legacoop, ha eletto l'amico Rosario Altieri, come suo presidente. "La mia presidenza - ha detto Altieri - sarà caratterizzata da un ancora più forte livello di collegialità, indispensabile per assicurare il notevole e prezioso apporto che le due componenti maggiori dell'Alleanza si impegnano a non far mancare". Il 2015 è l'anno in cui l'Alleanza deve assumere un protagonismo maggiore: verso la politica, verso le altre organizzazioni, verso i cittadini. Il nuovo presidente lavorerà per la futura Alleanza delle Cooperative, intesa in questo caso come un'unica associazione che si concluderà all'inizio del 2017.

**Ucraina, un errore da evitare** Falliti i colloqui di Minsk gli scontri si sono intensificati

## Autodeterminazione dei popoli a senso unico

**F**alliti i colloqui di Minsk, le operazioni belliche tra l'esercito regolare ucraino e le truppe separatiste filorusse nell'est dell'Ucraina si sono intensificate. Nelle ultime 24 ore sono aumentati gli scontri a fuoco nel Donbass che hanno provocato almeno 30 morti, tra civili e militari di Kiev. La Serbia, presidente di turno dell'Osce, ha reso noto che a bloccare i negoziati sono stati gli inviati delle regioni separatiste di Luhansk e Donetsk. Come ha spiegato il portavoce militare ucraino Volodymyr Poliovyi. "La situazione più delicata è a Debaltseve". Nella città di 25 mila abitanti, a metà strada tra le roccaforti separatiste di Donetsk e Lugansk. La popolazione è in fuga, mancano acqua ed elettricità. Il presidente francese Francois Hollande, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente ucraino Petro Poroshenko hanno lanciato un appello a favore di un "cessate il fuoco immediato". Lo stesso appello prima della notizia del nuovo nulla di fatto nella capitale bielorusse. Nessuno sembra volersi accorgere che le possibilità che l'Ucraina resti unita si assottigliano ulteriormente. O ci si decide ad una trattativa per spaccare il paese secondo le pressioni etniche o non si uscirà da questa situazione e allora bisognerà sostenere militarmente il governo di Kiev con decisione, perché i filo russi non molleranno. L'idea di imporre il governo di Kiev a tutto il territorio nazionale dovrebbe essere tramontata da un pezzo, invece si persegue, da qui gli scontri. In Ucraina ci sono due etnie distinte che non hanno nessuna intenzione di rimettersi l'una all'altra. Se l'occidente vuole la guerra, la faccia, altrimenti dia ai russi quello che i russi ritengono che gli spetti, l'indipendenza. L'autodeterminazione dei popoli non si fa a senso unico. Se non lo si capisce si finisce inevitabilmente dalla parte del torto. E' quello che sta succedendo.

**Niente sarà più come prima** L'elezione del capo dello Stato ha modificato il quadro politico

## Centrodestra e centrosinistra si ridefiniscono

**"N**iente sarà come prima", lo ha detto un personalità pacata come Donato Bruno relativamente al suo partito di Forza Italia e se lo dice lui c'è da credere che davvero lo sfaldamento interno all'indomani dell'elezione del nuovo capo dello Stato sia grave. C'è chi sostiene che tutto il centrodestra si trovi prossimo al disastro, Pier Luigi Battista, domenica scorsa sul Corriere della Sera e si dubita che Berlusconi in queste condizioni, possa a ripristinare la sua leadership, potrebbe davvero apparire impresa impossibile. In effetti il clima da guerra tribale che percorre Forza Italia sembra devastante: Raffaele Fitto non ha perso occasione di attaccare a testa bassa i capigruppo Renato Brunetta e Paolo Romani, chiedendo ancora una volta l'azzeramento del gruppo dirigente. Mentre Maria Rosaria Rossi punta contro Denis Verdini, accusato di aver continuato a dare fiducia ad un premier che non la meritava. "Mi sarei aspettata, soprattutto da parte di Denis Verdini, una presa di responsabilità pubblica di questo fallimento" ha detto la senatrice in un'intervista "Repubblica", nella quale si legge che "il patto del Nazareno è sospeso". Anche per Giovanni Toti, i rischi per la tenuta il patto del Nazareno sono seri. "Berlusconi vuole mantenere la parola data, ma adesso non so come sarà possibile far votare i nostri parlamentari: nel loro animo il patto del Nazareno è tramontato. Non so se, e come, Berlusconi riuscirà a convincerli a tenerlo in piedi". Poi c'è Minzolini sicuro che Berlusconi abbia sbagliato tutto. Veniamo ad Ncd che appare fortemente turbata dopo le dimissioni di Maurizio Sacconi da capogruppo al Senato di Area popolare (Ncd e Udc). Sacconi che ha ribadito la "leale collaborazione con Alfano" ritiene comunque che Ncd a questo punto 2si deve tener pronto ad uscire al governo", aspettandosi "provvedimenti inaccettabili sui grandi temi sensibili come il fisco, lavoro e la giustizia". Persino il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi è in agitazione; "A Renzi diciamo che non siamo nati per fare i cespugli e neppure i tappetini". Quanto alla portavoce di Ncd, Barbara Salmartini, si rincorre la voce che potrebbe approdare nella Lega di Matteo Salvini. A tutti gli effetti Salvini è l'unico a guadagnare in questa situazione e il segretario della Lega è il capo di fatto di una nuova destra che alleata di Marina Le Pen intende guidare il movimento anti euro, si è opposto con decisione a Mattarella e di fatto rappresenta una nuova linea politica. Non che non vi siano ragioni di preoccupazione, il quadro non è tondo. Vai solo a capire cosa stia per accadere. Brunetta, ad esempio, ha fatto presente che il premier conti su tre maggioranze, una di governo, una sulle riforme, una sul capo dello Stato. Troppe per essere sicuri che si possa andare avanti tranquillamente. Ma nel caso in cui tutta imploda e si vada ad elezioni anticipate, perché mai il centrodestra dovrebbe riaccorparsi? Può darsi che una parte, Berlusconi incluso si ritrovi più facilmente d'accordo con Renzi che con Salvini. E poiché la leadership è in questione Berlusconi potrebbe mollare la presa e pronunciarsi per Renzi. A quel punto Salvini aggrega pure chi vuole e Alfano sceglie come gli pare. Se lo scontro diventerà riforme ed Europa contro antieuropeisti ad oltranza il vecchio centrodestra non avrà più ragioni di esistere. E tutto sommato anche il centrosinistra così come lo abbiamo conosciuto ancora alle ultime elezioni, avrà ragione di ridefinirsi. Vedrete allora come il cambiamento sarà profondo e non c'è ragione che le tre maggioranze non possano divenire una sola lasciando che Salvini raduni quello che gli pare così come Vendola possa fare altrettanto.

**Atene resterà nell'euro Varoufakis un agnellino a Bruxelles**

**S**e c'è ancora qualcuno che teme che la Grecia di Tsipras voglia sfilarsi via dall'Europa, si rassicuri. Il ministro delle Finanze greco Varoufakis è già nelle capitali europee a spargere rassicurazioni a destra e a manca a riguardo. La Grecia è nell'euro e resterà nell'euro. L'obiettivo di Atene "è la prosperità del cittadino europeo medio", ha assicurato quello che è già stato definito il "marxista libertario". Varoufakis ha persino detto che "gli interessi della Grecia, della Francia, vanno in secondo piano rispetto agli interessi dell'Europa". E questo è ancora poco: trattenete il fiato. Sentite cosa ha detto Varoufakis sulla Germania: "La Germania è cara al cuore della Grecia". Questo è nuovo il governo socialista nazionale di Atene, perché mai la cancelleria di Berlino dovrebbe tremare? Atene doveva essere il lupo pronto a sbranare il tessuto unitario della vecchia moneta unica. Varoufakis si presenta a Berlino indossando i panni di un agnellino sdentato. Il super falco Wolfgang Schauble pensava di doversi tenere pronto il mitra per l'incontro, ora non sa più se invece farà meglio a portarsi i cioccolatini. Atene deve 240 miliardi di euro alla Troika per le due tranches utili che le sono state date per evitare il default tra il 2010 ed il 2012. Varoufakis non solo non ritiene di dover avere altri soldi, ma dichiara che la Grecia ne ha avuti anche troppi. E ora conta di preparare le proposte di rientro dal debito, in modo che già a "fine maggio", la Grecia sia in grado di definire un piano operativo. A Bruxelles sono stupefatti ed a Berlino lo saranno ancora di più. Il nuovo governo di Atene si è ripromesso di riformare la Grecia, ed intende mantenere tutti gli impegni presi. Semmai confida in "un cambiamento dell'Europa" tale da interrompere "il circolo vizioso che si autoalimenta del debito e della deflazione", il ministro delle Finanze francese Michel Sapin, si è già spinto a spiegare che sia la Grecia, che l'Europa, hanno "bisogno di crescita", e di "investimenti" e che tutto andrà per il meglio. Non che dobbiamo prendere le dichiarazioni di Varoufakis necessariamente per oro colato. Potrebbe anche darsi che Tsipras voglia prendere tempo per studiare la situazione e poi muoversi come ritiene meglio opportuno. Non è la prima volta, nella storia d'Europa che i governi dimostrano le migliori intenzioni per poi proseguire come meglio ritengono opportuno le loro politiche. E però bisogna anche prendere atto di un governo che batte i pugni sul tavolo in casa propria e poi si mette i guanti bianchi appena è ospite. Può darsi che mantenga un'ambiguità e necessariamente debba risolverla in un modo o nell'altro, e questo potrebbe procurare dei problemi una volta presa la decisione. Può anche darsi che fra i due estremi si cerchi invece un compromesso, ed in un caso del genere bisogna iniziare a discutere per far evolvere positivamente la situazione, cosa che ancora potrebbe essere possibile.

Governare con il 40%

## Dimenticare Berlinguer

“Dimenticare Berlinguer”, lo raccomandava Miriam Mafai con un suo brillante libretto, già nella seconda metà degli anni '90 del secolo scorso. Mafai cumulava più di qualche ragione dalla sua parte. Ad esempio, Berlinguer non riteneva si potesse governare l'Italia con una maggioranza del 51%, quando i suoi presunti eredi erano pronti a guidarla con il 5-0,01, ma anche meno, grazie al premio di maggioranza. Mafai aveva poi perfettamente compreso, come un partito della sinistra a vocazione maggioritaria, superasse di un balzo la questione del “compromesso storico”, che pure, dopo il colpo di Stato in Cile, fu quella che caratterizzò più significativamente la stagione berlingueriana. Fare invece di Berlinguer il campione della questione morale, come si vorrebbe per attualizzarlo, significa ridurlo quasi ad una caricatura. Come sarebbe possibile, altrimenti, che il partito che ne celebra la memoria, sia quello con più inquisiti al suo interno, tanti da poter superare la democrazia cristiana o il partito socialista nei tempi in cui Berlinguer era vivo? Infine, guardate la politica economica: Berlinguer era il campione dell'austerità che trova un interprete convinto solo più in Angela Merkel. Non è un caso, che nel 1975, apparteneva anche lei al blocco comunista. Si capisce allora perché la sinistra abbia voluto dimenticarsi in fretta di Berlinguer e scelse la compagna di Pajetta per spiegarci come farlo. Correve l'anno 1998 e si andava finalmente al governo da soli. Altro che rigore! Maniche larghe, bisognava pure tranquillizzare quella parte

**Il leader socialista si sbarazzò di Marx solo per rivalutare il buon vecchio Proudhon**

di società che aveva sempre considerato la sinistra una minaccia. “Nel conflitto fra socialisti e comunisti durato per tutto un secolo”, D'Alema, presidente del Consiglio, era disposto a riconoscere che avevano avuto ragione quegli altri e non lui ed i suoi. Significava dare ragione a Craxi e non a Berlinguer. Craxi aveva compreso, meglio di Berlinguer, l'evoluzione della società moderna, anche se poi, così come Berlinguer non riusciva a compiere un salto sufficiente di emancipazione politica, Craxi non riuscì ad elaborare una prospettiva liberale, che ne dicesse. Il leader socialista si sbarazzò di Marx solo per rivalutare il buon vecchio Proudhon, ovvero un riferimento persino più arretrato di

Marx. Curioso come la sinistra italiana non seppe riprendere il filo del discorso dalla sua spaccatura, quella che si consumò con la rivoluzione d'ottobre, per cui Kautsky e tutta la socialdemocrazia occidentale, si contrapposero al bolscevismo di Lenin. Disgraziatamente, lo stesso partito socialista in Italia ebbe poi i suoi premi Stalin e Craxi rabbriviti quando sul muro di Berlino lesse la scritta “sozialism kaputt”. Berlinguer, beata ingenuità, non mostrò invece mai dubbi sulla forza del socialismo. Teneva insieme, non si sa come, l'aspirazione democratica di Bernstein, con il culto di Lenin, che era l'esatto opposto. Ci andavano a nozze i vignettisti, che lo definirono persino “un tennista”, già dai tempi della battaglia del divorzio. Tanta abilità a schivare contraddizioni mortali, produsse un corto circuito politico, tematico, culturale da cui la sinistra non è mai più uscita. Oggi, il suo ultimo leader Renzi, ha infatti preferito, più semplicemente, sbarazzarsi lui della memoria di quell'epopea e di tutta la sua paccottaglia.

## fatti e fattacci

Il professor Ceccanti, rispolverando un ormai lontano disegno di legge, presentato, dal professor Rodotà per l'abolizione del Senato, l'ha fatta grossa. Una cosa era proporre il monocameralismo nel 1985, quando c'erano le preferenze ed il proporzionale, una, ben diversa, proporlo ora con il maggioritario. Non se ne abbia il professor Rodotà se con il suo disegno di legge, egli comunque si era iscritto per lo meno come un precursore del monocameralismo proposto da Renzi ritenendolo pure propedeutico, alla dittatura. La legge elettorale non è materia costituzionale e nel momento nel quale si introduce una variazione come l'abolizione di una Camera, vai a sapere quali saranno gli sviluppi futuri a una modifica di questa portata? Cambi un tassello dell'impianto e viene giù tutto. Abolito il bicameralismo, il resto si discute. Sarebbe stato più semplice sostenere che dal 1985 ad oggi il professor Rodotà avesse avuto modo di cambiare idea, cosa legittima, ci mancherebbe. Invece ha sostenuto un argomento che ancora potrebbe giovare a Renzi, quale quello di voler rafforzare il Parlamento, abolendo il Senato. Senza il contraltare del Senato, è ovvio che la Camera si rafforza nelle sue decisioni e questo persino indipendentemente dalla legge elettorale con cui è stata votata. Rodotà riteneva il Senato pleonastico allora, figurarsi oggi. Eppure non c'era proprio una valutazione del profilo costituzionale da parte del professor Rodotà, né allora né oggi, c'era semplicemente una mossa politica. Sovversiva, se vogliamo, nel 1985, quando tutto era ingessato, conservativa oggi, quando sembra che tutto sia prossimo a disfarsi. Se stessimo a una logica politica dettata da pesi e contrappesi, diremmo che anche questi servono in democrazia e difenderemmo Rodotà volentieri. Purtroppo non si vede tale logica. Altrimenti Rodotà avrebbe detto sì all'abolizione del Senato e proposto un ritorno al

proporzionale con preferenze, ricordando la sua proposta di allora. Evidentemente non ha nessuna intenzione di apparire un precursore e si vuole scontrare con Renzi su un disegno di riforma costituzionale che non gli piace. E' pienamente suo diritto, ci mancherebbe. Solo che la dittatura non dipende da una riforma di sistema pienamente compatibile con le altre democrazie europee. L'Italia aveva una costituzione complessa dal punto di vista del potere per via dell'esperienza di vent'anni di dittatura vera, non immaginaria. Sessant'anni di bicameralismo perfetto hanno posto un'istanza completamente diversa: semplificazione dei tempi e decisioni prese. C'è un rischio autoritario? Sì certo, il rischio autoritario si può presentare in qualsiasi momento di crisi della vita pubblica, senza preoccuparsi troppo di quali istituzioni vi siano. L'autoritarismo sa piegare a sé le istituzioni. Per questo è autoritarismo. Quanta poca dottrina nei nostri professori.

## primo piano

**B**enoît Cœuré, uno dei sei membri del Comitato esecutivo della Bce, ha spiegato giovedì scorso al “Corriere della sera” come sia più che comprensibile essere preoccupati dei possibili effetti collaterali del Qe, ad esempio, la creazione di bolle sugli asset e la riduzione degli incentivi per fare le riforme nazionali. Solo che non si può chiedere alla banca centrale di rinunciare al suo mandato, piuttosto servono “forti politiche prudenziali e, nella politica di bilancio, l'applicazione rigorosa del patto di Stabilità e crescita”. Ciò che facciamo alla Bce è nell'interesse dell'eurozona, inclusa la Germania e ovviamente la Grecia. Per cui a Francoforte le idee restano chiarissime. La Germania non rimarrà isolata e la Grecia, non rinuncerà a rispettare i suoi impegni. Quanto alla Bce, state tranquilli, continuerà a dominare l'Europa, qualunque cosa accada.

## analisi & commenti

### Se la Germania non cresce può mai crescere l'Europa?

Il presidente del Parlamento europeo, il socialista Martin Schulz, l'anno scorso in visita a Torino, si era detto d'accordo con il premier italiano Matteo Renzi: “abbiamo bisogno di una filosofia e di una strategia della crescita”, e come monsieur de Lapalisse, aveva aggiunto che “se non c'è crescita in Italia, non ci sarà crescita in Europa e viceversa”. Se Schulz, bontà sua, era disposto a considerare gli investimenti del futuro cosa diversa dall'indebitamento italiano, aveva comunque ricordato che i criteri di Maastricht devono essere ri-

spettati, cosa che del resto anche Renzi sembra voler fare. Schulz era convinto che avremmo dovuto “utilizzare tutti i mezzi che abbiamo a disposizione per creare crescita e soprattutto occupazione”. Da qui il dilemma: constatato che l'Italia aveva rispettato i suoi criteri in materia di deficit, se poi, nonostante ciò non si vedeva né la crescita né tantomeno l'occupazione, a che serviva rispettare tali criteri? Renzi non vuole esautorare Maastricht, ma come si riesca ad anticipare qualcosa di utile per aiutare la crescita e l'occupazione, rispettandone i criteri, non lo capiva nemmeno Schulz. “L'Italia è un paese del G8”, ha detto l'esponente del Pse, ammettendo però che spesso, quando si reca in Italia, ha come l'impressione che gli italiani dimentichino questa realtà. In Germania, invece, dove ovviamente nessuno dimentica il G8, il governo di cui i socialisti fanno parte, introdurrà, a partire dal 2015, il salario minimo di 8,50 euro l'ora. Il ministro del Lavoro, il socialdemocratico, Andrea Nahles, ha preparato il disegno di legge e lo ha sottoposto ai suoi colleghi e alla Merkel. Nessun settore sarà esentato. L'introduzione del salario minimo è uno dei capitoli più importanti del Patto di grande coalizione, una delle bandiere del partito a cui appartiene Schulz. Mentre in alcuni dei 21 Paesi dell'Unione dove il salario minimo è già garantito, esistono eccezioni per gli apprendisti e i più giovani, esattamente come chiedevano anche gli imprenditori tedeschi che volevano escludere i lavora-

tori fino a 21 anni e i disoccupati di lungo termine. Temo che la paga di 8,50 euro possa portare a ingenti perdite di posti di lavoro o addirittura ad escludere per sempre molti disoccupati dal mercato. Il provvedimento del governo tedesco di cui fanno parte socialisti e popolari, appare indiscutibile nel suo esito. Non servirà affatto a far crescere la Germania, al contrario. SE non cresce la Germania come può crescere l'Europa?

### Tamburi lontani

**A** Bruxelles gli europarlamentari del Pd hanno passato l'inverno a far rullare i tamburi. “Siamo qui per cambiare verso all'Europa, e non certo per farci dettare l'agenda dalla Germania e da Angela Merkel”, aveva detto la battaglia onorevole Bonafè. E il maresciallo Gozi gongolava: “abbiamo ottenuto quanto volevamo: ampi spazi di manovra”. Se la sospirata flessibilità dei parametri dipende dall'impegno sulle riforme strutturali, siamo ancora un pochino indietro. Ad esempio Confindustria ascoltate le parole roboanti degli esponenti renziani, annotava di veder traccia del meccanismo voluto dal governo per accelerare i tempi dell'attuazione dei provvedimenti. Purtroppo una volta indicate date perentorie, i tempi sono tutto, e, ahinoi, “non sono” dalla parte del governo. Lo stesso ministro Padoan, ha sempre detto che la crisi non era ancora finita e va ringrazia-

to. A contrario dei suoi predecessori, Padoan non ritiene sufficiente sedersi lui sulla poltrona di Quintino Sella per dichiarare che tutto va per il meglio. La crisi continua ed il governo deve affrontarla. Vi riuscirà? Perché se no, scordiamoci misure di flessibilità di una qualche efficacia. Possiamo lagnarci fin che ci pare e anche con delle ragioni, come sul fronte emigratorio. Ma guardate all'evolversi della situazione. L'Unione europea ha firmato l'accordo di associazione con l'Ucraina, il primo passo per l'ingresso di Kiev nell'Ue. Con il debito che ha l'Ucraina ed i rischi militari che corre nel suo confronto con la Russia, l'Unione europea sarà intenzionata a mostrarsi più, o meno, “flessibile”? Un' Ucraina interamente nella Ue potrebbe rappresentare tre volte i problemi passati con la Grecia, soprattutto dopo che la situazione è degenerata in un conflitto aperto. L'Unione europea è poi ad un passo da perdere definitivamente l'Inghilterra. Temiamo che Cameroon, sia costretto a rompere la correlazione, causa la pressione di Farage. Un Europa con dentro l'Ucraina e fuori la Gran Bretagna, potrà essere più flessibile?

### Concertazione e dittatura

**E** pensare che il segretario della Cgil Camusso era arrivata a mettere in discussione lo sciopero generale come mezzo di lotta. Lo aveva fatto in silenzio senza la luce dei riflettori, ma lo aveva fatto,

prima di entrare in collisione con il governo. Il sindacato tedesco respinge lo sciopero generale dal 1905. La Cgil dopo che ci si era convinta nel 2014, subito ci ricade per odio a provvedimenti del governo. Sempre meglio la concertazione, comunque, che la dittatura del proletariato. Purtroppo la Cgil intende la concertazione come la dittatura. Vedi il governo entrare con un provvedimento in commissione Lavoro e tutti i deputati provenienti dalla Cgil parte di detta Commissione, intenti a modificarlo, secondo il volere di Corso d'Italia. Il divertente è che la Cgil rifiuta ogni commistione le venga addebitata. In Commissione lavoro gli ex cgiliani sono titolati a starci, piuttosto chi, non essendo stato iscritto alla Cgil, non ha mai lavorato in vita sua e non ha competenze. Meno male che c'è stato il ministro Padoan a cantargliele. Se non fosse che quelli, ora, gliele suoneranno, non solo perché il Pd ha eletto nelle sue fila più cgiliani di quanti gabbiani ci sono sui tetti di Roma, ma perché il governo di cui Padoan fa il ministro, può sempre smontarsi da sé. La sua maggioranza è eterogenea, dispone di un accordo fondamentale con una parte dell'opposizione sulle riforme per andare avanti, e questo accordo prevede di varare una legge elettorale che rinforza ed irrigidisce il bipolarismo. Accadrà che Casini e Alfano lasceranno l'alleanza con Pd ed il Pd, se non vuole perdere mestamente come accadde a Veltroni nel 20-07, dovrà allearsi con la sinistra radicale, gli spartani di Tsipras o chi per loro.

#### LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

**Francesco Nucera**  
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575  
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: [articoli.voce@libero.it](mailto:articoli.voce@libero.it)

#### Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00  
Utilizzare il conto corrente bancario  
IBAN IT 3920329601601000066545613  
Intestato a: “Società Cooperativa Edera 2013” specificando la causale del versamento

#### Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclidea Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

## Sepolto fra gli scaffali

Emmanuel Lévinas è ormai quasi dimenticato eppure ebbe il suo momento di notorietà ed la sua opera principale "Totalità e infinito", ora sepolta nell'ultimo scaffale da decine e decine di volumi era stata posta in bella mostra nelle vetrine delle librerie di Parigi. Varrebbe ancora la pena di addentrarsi in pagine di una scrittura non semplicissima che recano pur sempre le tracce di chi ha frequentato Proust e Bergson, e letto avidamente Tolstoj e la Torà. Ma se c'è un pensatore con il quale Lévinas si confronta e con il quale intesse un dialogo continuo e intenso è Spinoza. "L'etica", è il suo vero cruccio metafisico, come sia possibile questa matematica perfezione di assiomi e corollari, in cui si manifesta l'esistenza di Dio. Lévinas intuisce che vi è qualcosa di formidabile in Spinoza e pure di inaccettabile, come del resto sostiene ancora la scuola rabbinica. Ma Lévinas non discute questo Dio immobile e necessario che sembra morto della sostanza di Spinoza, quanto il rapporto con l'attributo ed il modo che da questa dipendono. L'etica spinoziana è il modo e l'attributo che tendono alla sostanza, a costo di liberarsi di qualsiasi proprietà specifica quale la passione. Per Lévinas è vero semmai l'inverso. Il modo e l'attributo in quanto vengono periferici rispetto alla centralità della sostanza e si allontanano da lei, conducono una vita etica. Il pluralismo e la molteplicità sono la caratteristica più propria dell'esistenza, non l'unità inscindibile a cui tutto deve tornare. E se davvero non potremo fare a meno di tornare tutti ad essere una sola medesima cosa, godiamoci almeno questi rari istanti di diversità individuale.

LA GUERRA VOLUTA DA AL-QAEDA Chris Kyle quell'ultimo eroe di cui avremmo preferito non aver bisogno

## I due volti dell'America di Clint Eastwood

L'America di Clint Eastwood ha sempre due volti, esattamente come lui stesso attore secondo Sergio Leone, aveva due espressioni: una con il cappello, una senza. L'America con il cappello è quella che crede in se stessa ed in una missione alla quale non può rinunciare. Tutti i suoi protagonisti sono eroi pronti ad immolarsi per la nazione ed il suo popolo. Il sergente "Gunny" Highway, in "Heartbreak ridge", come il veterano di "Gran Torino", e da ultimo il ceccchino dei Seal, Chris Kyle, di "American Sniper" oggi nelle sale. Sono tutti emuli, fantasiosi o reali, dell'ispettore Callaghan quale lo rappresentò Don Siegel. Un uomo fuori dalle regole, fin che volete, ma convinto fino in fondo di compiere il proprio dovere. Eastwood non si è mai staccato dal personaggio che lo ha reso famoso nel mondo, l'ispettore di polizia meno convenzionale nella storia del cinema, "Dirty Harry", per l'appunto, ovvero Harry la carogna. Non è forse una carogna il sergente Gunny che brutalizza i suoi soldati per insegnargli a salvarsi la vita? Il tiratore scelto Kyle risponde a questo stesso schema stereotipato. Non ha rimorsi Kyle per aver sparato ad un bambino di sei, sette anni che si dirigeva con un ordigno esplosivo contro un convoglio dei marines a Falluja e ne avrebbe ucciso un altro a Sadr City, se non avesse gettato in tempo il lanci missili rpg che aveva impugnato. Non era come si immaginava potessero essere i suoi nemici, ma sapeva che da questa sua determinatezza dipendeva la vita dei suoi commilitoni sul campo. Brutta guerra quella irachena, ma non l'hanno cominciata gli americani. Gli americani hanno scelto il terreno del combattimento, la guerra l'ha iniziata al Qaeda. "American Sniper" ha chiara questa situazione e descrive il conflitto in Iraq come lo

scontro fra le truppe statunitensi e l'organizzazione terroristica. Saddam era solo il coperchio della pentola. Come mai tanti jihadisti in Iraq? Anche se fossero davvero venuti solo per combattere gli americani, valeva la pena di portarli allo scoperto. Clint Eastwood non mostra nemmeno un dubbio sulla necessità della guerra e dell'importanza di vincerla, se fosse necessario la rifarebbe domani. Il problema sono gli effetti collaterali. E' chiaro che Kyle, il ceccchino leggendario che ingaggia il duello mortale con il ceccchino siriano e lo sconfigge, è un uomo devastato, ma non dal senso di colpa. Non ne prova nessuno, anzi è ben contento di aver eliminato più di centosessanta bersagli, tanto da diventare una leggenda. Piuttosto è l'assuefazione alla guerra a portarlo via a se stesso, a farlo cambiare, a renderlo distante dagli affetti familiari. Il mondo vero di cui lui si sente protagonista, è quello degli appostamenti sui tetti, e degli scontri nelle vie delle cittadine, di cui nessuno vuole parlare in patria. Kyle è la sentinella più avanzata del suo Paese, quella che non può mai abbassare la guardia quasi che il nemico potesse seguirlo anche in patria. Benvenuti a Falluja, la nuova frontiera del west e qui Eastwood sembra ricordare lo "Avamposto degli uomini perduti". Kyle, è lassù, nascosto su un tetto a sorvegliare cosa succede e chi attaccherà per primo e da dove, come Gregory Peck stava a vigilare il suo fortino in territorio indiano. Peck era odiato dai suoi uomini, lo ritenevano un codardo, mentre Kyle viene riconosciuto universalmente un eroe. Ce ne metterà a ritrovare la normalità. Concluso il suo servizio attivo in Iraq fatica a reinserirsi e diventare un buon padre di famiglia. Ma c'era riuscito aiutando i reduci meno fortunati di lui. Il cane pastore del film che protegge i deboli

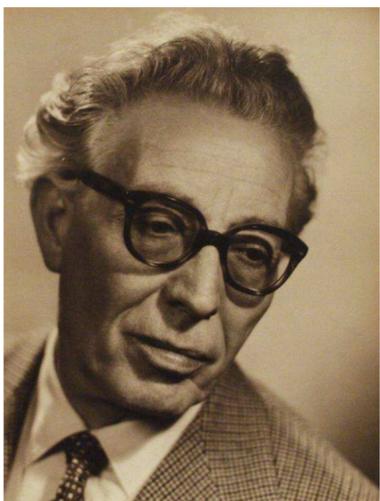
dai lupi. Questa è l'etica statunitense che c'è sotto il cappello, per cui bisogna sempre aiutare il prossimo più debole, in qualunque condizione. Ed i reduci sono ben felici di vedersi venire incontro un celebrità come Kyle. Ecco allora affiorare il secondo volto americano, appena percettibile nel film, giusto qualche secondo, quello in cui si vede lo psicopatico che ammazzerà Kyle, senza alcun motivo razionale. L'America stessa distrugge i suoi miti ed i suoi eroi. Possono essere scampati alla guerra, ai tagliagole, a migliaia di colpi e morire per mano di un loro compagno d'armi, smanioso di un suo rapido momento di gloria. Pare incredibile, ma è così Kyle ha fatto la stessa fine di John Lennon. Nessuno meglio di Eastwood crede davvero nei sentimenti di fondo che legano la società americana, e sono sentimenti elementari. Una bandiera, una tromba, una bara cosparsa di stemmi di un corpo militare, rappresentano l'epopea consumata dall'attentato alle Torri gemelle in poi, il desiderio dell'America di combattere per i suoi valori, magari senza nemmeno sapere se potrà affermarli o vederli distrutti. Ma l'America di Kyle è la stessa che infierisce sul bambino rapito dai pedofili di "Mystic river". Anche quello era un puro che voleva difendere i suoi simili e che viene ucciso da un suo vecchio amico, in un tragico scambio di persona. Kyle muore per mano di un altro reduce, sulla base di un impulso omicida volontario. Tutto sommato era meno peggio l'America atroce descritta in "Mystic river". In quella c'era posto per emozioni ed errori. Quella in cui muore Kyle ha solo più l'espressione della follia. E' commovente la follia che lo piange, i veterani che lo ringraziano, la gente comune straziata per aver perso il suo paladino. Sono talmente stati tanti gli eroi della storia americana, che se ne produrranno ancora, tanto da poter dimenticare quelli passati. Eastwood li amerà sempre ricordare. C'era un soldato, ha combattuto per il suo Paese, ed è stato ucciso da un reduce come lui, senza un apparente motivo. Invece il motivo c'era eccome. Non si vuole più un mondo con eroi.



## zibaldone

### Grandi repubblicani a confronto L'ultimo tentativo di Ugo La Malfa

Il 22 ottobre del 1978 a pochi mesi dalla sua morte, Ugo La Malfa si era incontrato all'ambasciata statunitense con il consulente speciale del presidente Carter, Zbigniew Brzezinski. La Malfa gli disse che tre partiti erano sicuri dal punto di vista occidentale: Dc, Pri, Psdi, mentre il Pci era "arretrato anche dal punto di vista internazionale". Berlinguer alla festa dell'Unità di Genova era tornato a rivendicare l'esigenza di far uscire l'Italia dal capitalismo e insieme ad esaltare il valore fondante ed universale dell'opera di Lenin e della rivoluzione di ottobre. Anche il Psi, secondo La Malfa, rimaneva ambiguo, "perché non riusciva a creare un'alternativa" e la sua azione tesa ad indebolire il Pci, finiva con l'indebolire "anche la Dc". In questo contesto politico particolarissimo, a pochi mesi dall'omicidio Moro, il leader repubblicano considerava "come un pericolo grave", ogni ulteriore colpo inferto al partito democristiano. (Annali della Fondazione La Malfa, XVII Roma 2003, colloquio con Brzezinski e Gardner p 177). Quando ancora Giulio Andreotti nel febbraio del 1979 si riteneva ottimista "sulla possibilità di ricostruire la maggioranza di solidarietà nazionale", (Idem, colloquio con Andreotti p 183), La Malfa già pensava alla struttura del prossimo governo con cui concludere la stagione della solidarietà nazionale. Il colloquio avuto con Claudio Signorile, alla fine di gennaio precedente, era stato gelido: La Malfa aveva detto all'esponente socialista che Psi e Pci dovevano raggiunge-



re fra loro un accordo politico programmatico (idem, p 180), mentre lui ne tessava uno con Dc e Psdi. Quello di La Malfa non era solo uno schema di governo, era anche uno schema elettorale per lasciare il centrosinistra, una prospettiva che alla Dc sarebbe andata stretta. La Malfa ne prese atto il 19 marzo del 1979, quando alla riunione dei tre partiti che dovevano formare il nuovo governo, constatò le assenze pesanti nella delegazione democristiana. Mancavano Zaccagnini e Piccoli. Donat Cattin spese parole per esaltare la nuova formula di governo, a comando, solo dopo che il leader repubblicano ne aveva sottolineato il valore politico, insieme al fastidio per il distacco mostrato dal partito di maggioranza relativa. (Ibidem p 180). Tempo 24 ore, il 20 marzo e La Malfa si convinse di come il suo tentativo avrebbe avuto vita breve: "Contavo con loro (Prodi e Ossola), Pandolfi e Visentini, di avere un forte schieramento al Consiglio dei Ministri. Ero rimasto solo". (Ibidem p 192). Il governo tripartito senza di lui sarebbe sopravvissuto fino al 4 agosto, meno di 4 mesi. Deluso dalla Dc, deluso dai grandi partiti della sinistra, La Malfa concludeva la sua esperienza politica amaramente. Indicata una direzione politica, il Paese sarebbe andato presto in un'altra. La Democrazia cristiana avrebbe recuperato il rapporto politico con il Psi, la conflittualità fra socialisti e comunisti aumentò e i partiti laici, internazionalmente affidabili, sarebbero rimasti schiacciati in una morsa. L'occasione avuta da Spadolini nell'82, venne dispersa con l'esito alla crisi dell'Achille Lauro. Nei successivi dieci anni si assistette all'agonia di un sistema destinato ad implodere e nel modo peggiore. La Malfa non riuscì a realizzare una soluzione. Noi la cerchiamo ancora. Dagli ultimi appunti

traspare la sua grande compostezza. Gli unici epiteti sono rivolti ad un esponente del suo stesso partito, che rifiutando di entrare nel governo lo aveva "pugnato alle spalle" (Ibidem p 191), mostrandosi "un opportunista". Bruno Visentini manterrà quel rapporto politico con la sinistra che La Malfa stesso aveva accantonato poco prima di morire. Visentini che nel 1994 si dimetterà dalla presidenza di un Pri in crisi, per candidarsi in altro partito.

### L'equilibrio politico di Giovanni Spadolini

Giovanni Spadolini era profondamente convinto che il sistema politico italiano riponesse il suo equilibrio nel ruolo di governo svolto dalla Democrazia cristiana e dalle alleanze che quel partito aveva intrapreso dal secondo dopoguerra in poi. A pochi mesi dalla sua morte, Spadolini confidava ad un giornalista de "l'Unità", le sue apprensioni per l'Italia del maggioritario. Lo preoccupava la difficoltà di trovare un punto di riferimento saldo quanto quello rappresentato dal partito cattolico per quasi 50 anni. Come presidente del Senato, Spadolini aveva ancora maggiormente sviluppato la sua vocazione istituzionale. La nomina a senatore a vita gli impose di allontanarsi da un'azione diretta all'interno del partito repubblicano, partito che mai comunque avrebbe abbandonato. Eppure Spadolini aveva vissuto con amarezza la scelta di rompere con la democrazia cristiana del 1991. La giudicò, anche se sottovoce, un errore ed un imprudenza. Durante la campagna elettorale del '92, avverso la proposta che il Pri lanciò dall'opposizione di un governo tecnico, "Il governo tecnico", venne definito da Spadolini, una soluzione propria del tempo di Badoglio. Egli avrebbe voluto rinegoziare

il peso del Pri all'interno della vecchia coalizione con socialisti e democristiani, non presagendo la bufera giudiziaria che si apprestava a cadere su quegli stessi partiti. Da segretario del Pri, aveva avuto una grande occasione al momento della crisi di Sigonella. Lo strappo consumato sui sequestratori dell'Achille Lauro, fu tale che il Pri abbandonò il governo Craxi. Tuttavia questo non impedì poi di rientrarvi, lo stesso Spadolini da ministro della Difesa. Spadolini escludeva categoricamente che una forza storica di minoranza, qual era quella repubblicana, potesse costituire un polo politico alternativo ai suoi alleati tradizionali e temeva che lasciando socialisti e democristiani, si sarebbero indeboliti ulteriormente quei valori di laicità dello Stato e quei riferimenti atlantici indispensabili alla nostra democrazia. Quanto ai comunisti, non li prese mai seriamente in considerazione, nemmeno quando si chiamarono in altro modo. Spadolini non era di formazione mazziniana e non proveniva dall'azionismo.



Confidava nella mediazione e nel rafforzamento delle istituzioni repubblicane, che dai tempi dell'infiltrazione della Loggia P2, temeva debolissimo. Non gli sarebbe dispiaciuta una riforma della Costituzione in senso presidenziale, e anticipò Craxi nel vagheggiare quella proposta. La sola idea di modificare funzioni e ruoli del Senato, invece, Spadolini, l'avrebbe giudicata semplicemente un'idiozia.



47°

CONGRESSO NAZIONALE  
6-7-8 MARZO 2015  
THE CHURCH PALACE  
VIA AURELIA N.481 - ROMA

*Nessuna persona senza  
la dignità del lavoro*

*Sviluppo Integrale*

*Costruiamo l'Altra Politica*